

Nelle nostre possibilità

Central Park.

Ogni tanto immagino di vedermi tra vent'anni, quando di certo non sarò più in politica. O penso a che cosa dirà un giorno mia figlia di quello che avremo fatto in questo Paese. E che avremo fatto proprio *noi*, che per un certo periodo abbiamo avuto piccole e grandi responsabilità.

Mi pongo insomma, in modo semplice, il problema di un «principio responsabilità», per dirla con Hans Jonas, consapevole che saremo giudicati al di là delle chiacchiere, delle contrapposizioni, del ritmo forsennato di dichiarazioni e contraddichiarazioni che tanto sembrano appassionarci e che consumano il *nostro* tempo, e invadono il tempo di tutti.

Non possiamo sempre solo lamentarci, dobbiamo concentrarci a fare le cose che non abbiamo visto fare, andare alla ricerca di un tempo perduto che non sia ricerca nostalgica, ma sia capace di innovazione, di recuperare, appunto, ciò che abbiamo perso o trascurato. Un tempo nuovo che invece di perdita sia guadagno e crescita per ognuno di noi.

La stessa espressione «debito pubblico» – la nostra eredità più gravosa, una vera ipoteca sul presen-

te e sul futuro – ci invita a pensare come recuperare «credito pubblico», come superare la lunga stagione degli sprechi, dell'irresponsabilità, dell'incapacità di dare le risposte giuste e a volte anche di formulare le domande corrette.

Occorre iniziare a fare adesso cose che non solo diano risposte oggi, ma che ne preparino di piú forti domani. Bisogna passare dalle promesse che infuocano il momento contingente, e a poco a poco si spengono, alle premesse piú rigorose di qualcosa di diverso, che abbia un solido valore in sé e non serva solo ad ammaliare.

È il futuro che spiega il presente. Non si esaurisce tutto nell'attimo. Non si risolvono cosí le cose. Della citazione latina resa celebre dal film *L'attimo fuggente*, alla politica si addice benissimo il «cogli l'attimo» ma non quello che segue in Ovidio: «Non confidare per nulla nel futuro». No, dobbiamo cogliere l'attimo e confidare in un futuro migliore. Le due cose insieme.

Il tempo lungo ci dirà se il modo in cui stiamo inseguendo la felicità riguarda solo la nostra generazione o anche quelle dei nostri figli e nipoti. Se a questa felicità siamo capaci di dare una forma durevole, sostenibile per noi e per chi verrà dopo di noi.

La stessa questione generazionale, cornice di molte, quasi tutte le discussioni odierne, deve essere posta nella maniera corretta. Perché, certo, è urgente, ma dobbiamo capire se oltre all'idea del ricambio contiene qualcosa di piú che ha a che fare con il *concetto* di generazione, di nascita di qualcosa di nuovo, di inizio di una Storia altra. Quindi non solo con *questa* generazione, ma anche con quella che vie-

ne immediatamente dopo. Purtroppo in Italia, per usare una metafora, è Anchise a portare sulle spalle Enea mentre la città brucia (un'immagine che fa pensare alla fuga verso una terra promessa che non è la nostra). Non il contrario, come sarebbe naturale. E c'è di più. Il nostro Paese, oltre a rovesciare la coppia padre-figlio, Anchise-Enea, è un posto dove nessun futuro è stato *pensato* per Ascanio, il nipote: eppure basterebbe osservare la celebre scultura del Bernini ispirata all'*Eneide*, dove Ascanio si affaccia sulla scena aggrappato alla gamba del padre e sovrastato dal nonno, proprio a ricordarci che generazione è, anche, *tradizione*.

Generazione implica l'idea di formare, di costruire. Ma chi costruisce e costruirà oggi deve sapere, per innovarla, l'arte del costruire. Prender-sela con chi è venuto prima ha certo una funzione tattica – ed è una funzione necessaria – però non esaurisce la complessità di una strategia che deve avere solide gambe su cui reggersi.

La *trasmissione* – dei saperi, dell'esperienza, della tradizione – è un fatto fondamentale nella politica in cui tutto si brucia nello spazio di un mattino come se non ci fosse domani.

A questo proposito c'è una storia che mi piace ricordare. Verso la metà dell'Ottocento, quando Manhattan era ben lontana dall'essere il cuore di una gigantesca metropoli e del mondo economico, i suoi cittadini, i suoi amministratori, individuaronò un'area di 3,4 chilometri quadrati situata nel centro dell'isola e decisero di trasformarla *per sempre* nel polmone verde della città. Lí, sul quel pezzo di terra, nessuno avrebbe mai potuto

costruire. Lo decisero in quel momento, pensando a un futuro che nessuno di loro avrebbe visto. Ed erano uomini d'affari, di potere, commercianti, spesso con pochi scrupoli, ma con quel gesto si presero cura del futuro lasciando in eredità a chi lo avrebbe abitato uno dei luoghi piú celebri del mondo: Central Park.

Ecco, ciò che in Italia non abbiamo mai fatto e dovremmo fare è progettare Central Park.

A ben vedere, non è nemmeno un'ambizione smisurata.